

Il leader psi a Ponza ricorda Nenni e parla di «condizioni favorevoli» per unire le forze riformiste «Lasciamo che le nespole maturino»

«La nostra è una risposta concreta a una grave crisi di identità» Silenzio sulle polemiche di D'Alema E scompare la parola unità socialista

«Un patto a sinistra ora è più vicino»

Craxi apre al Pds: «Il '92 sarà un anno di cambiamenti...»

Ci sono oggi «condizioni favorevoli» perché si realizzi un patto unitario tra le forze di ispirazione socialista. Craxi ne è convinto e dall'isola di Ponza, celebrando Nenni, la indica come una strada che può subire importanti accelerazioni. «Lasciamo che le nespole maturino», aggiunge. A Formica che gli dice «il '92 è già cominciato», Craxi risponde annuendo. E nel testo della rievocazione di Nenni scompare la parola unità socialista.

DAL NOSTRO INVIATO
BRUNO MISERENDINO

■ PONZA. Nella piazzetta della deliziosa isola di Ponza, in un pomeriggio di sciocco, Craxi celebra Nenni ma si capisce che parla di se stesso. Ricorda le contumelie che rivolgevano a Nenni i comunisti, quando lo chiamavano socialfascista, rievoca le molte volte che per Craxi la storia ha dato ragione a Nenni, ma ricorda soprattutto che nonostante tutto in cima alle speranze di quel padre storico del socialismo italiano c'era l'unità delle forze riformiste e della sinistra. Ed è un tema che Craxi ripete ossessivamente per quasi tutto il discorso. L'accento all'attualità è in pochi capoversi alla fine di dieci cartelle dedicate al centenario della nascita di Nenni: «Rispetto a quelle di allora - dice Craxi -

le condizioni di oggi sono assai più favorevoli perché possono realizzarsi, nelle forme possibili, e con la gradualità necessaria, quella unità che era in cima alle sue speranze e ai suoi (di Nenni ndr) obiettivi». La novità è che nel testo non compare mai la parola unità socialista. Non c'è, in realtà, alcun ribaltamento di linea nelle parole del segretario socialista, ma è difficile pensare a una dimenticanza o a un caso. Alla formula dell'unità socialista, che definisce la strategia craxiana, ma che incontra le resistenze di quello che dovrebbe essere il principale interlocutore, ossia il Pds, il segretario socialista sembra girare intorno in mille modi, come cercandone un sinonimo più accettabile. Della formula



Il segretario del Psi Bettino Craxi

ne ribadisce la sostanza politica, ossia la necessità che si formi anche in Italia un'area di ispirazione socialista e democratica, che sani le divisioni del passato, ma la chiama, usando le parole di Nenni, ora patto unitario, ora unità delle forze riformiste. Ma soprattutto Craxi vuole

che si veda tutto questo come un processo aperto. In cui i tempi non sono prefissati. E qui sta forse la novità vera. Craxi sembra far intendere che il processo può subire accelerazioni. Come e sulla base di quali fatti, Craxi non dice e nemmeno lo fa in-

tendere. Ma dice che il '92 non sarà solo un anno di celebrazioni, sarà un anno difficile e impegnativo, sarà un anno di lotta politica, un anno di verifiche, di chiarimenti e di cambiamenti. E ai giornalisti che si accalcano intorno al tavolino in cui il segretario socialista mangia un ge-

lato insieme al ministro Formica, Craxi dice solo: «Lasciamo che le nespole maturino». Ma Formica incalza e dice che il '92, ossia l'anno in cui si celebra la nascita del partito socialista e in cui si dovrebbe veder realizzata l'unità socialista, è già cominciato. Craxi annuisce. Certo il segretario socialista tiene a dire che l'unità delle forze riformiste è «una risposta concreta a una crisi grave di identità e di prospettive che ha investito una parte della sinistra» (ossia quella ex comunista ndr). Come dire: la nostra politica è quella giusta ed è il Pds che cambia indirizzo.

Ma la polemica è tenuta sul piano storico e sul Pds Craxi non dice nulla. A chi gli ricorda qualche battuta di D'Alema («Craxi potrei darti l'amnistia») il segretario socialista non risponde. Risponde per lui Giulio Di Donato: «Non mi è piaciuto quel che ha detto D'Alema, è un discorso arrogante, ma che mi sembra rivolto all'interno del partito più che all'esterno». Ma a conferma che nel Psi non c'è più molta voglia di tenere la polemica aperta a sinistra Di Donato confer-

ma che il clima nuovo c'è e che un processo è avviato. «Ed è un processo - afferma quasi spiegando il discorso di Craxi - che può subire accelerazioni». Quali saranno allora le prossime mosse dei socialisti, se davvero si va a un grande disgrego a sinistra? Craxi se la cava con una battuta: «Sono coperte da segreto militare». Di Donato spiega e parla anche lui di patto unitario che, sulla base e sulla scorta dell'unità socialista, comprenda anche i repubblicani e altre forze e che si fondi sulla convergenza intorno a alcuni grandi obiettivi. In qualche modo si dà così della unità socialista e del processo unitario a sinistra una lettura più simile a quella che al congresso socialista ha fatto Martelli e che sembra molto più vicina all'unità delle forze riformiste e democratiche cui pensa il Pds. Non è un caso che nella rievocazione storica Craxi ricordi di Nenni l'obiettivo di «un patto unitario fra i quattro partiti presenti nell'esilio in Francia: il partito socialista, quello comunista, il partito repubblicano e il movimento di giustizia e libertà».

Per il partito di Cossiga 1 milione e mezzo di voti



Un milione e mezzo di voti, una trentina di deputati e senatori: questo sarebbe il risultato elettorale di un «partito del presidente», secondo un sondaggio svolto dalla Swg di Trieste per conto di *Epoca* che ne pubblica i risultati nel numero in edicola oggi. Alla domanda: «Se Cossiga (nella foto) si presentasse come leader di un suo partito politico, lo voterebbe?», ha risposto sì il 4,3 per cento degli intervistati. E a quella: «Se Cossiga fondesse un partito politico, lei che atteggiamento avrebbe?», si dichiara «abbastanza o molto favorevole» il 12,3 per cento, contro il 43,4 per cento «per niente o poco favorevole». La maggioranza degli intervistati (il 59,6 per cento) ritiene, inoltre, che il capo dello Stato abbia «esaurito il suo ruolo», anche se, però, una buona parte (il 35,5 per cento) «drebbe bene Cossiga come leader di un nuovo movimento cattolico».

Il presidente a Malta: «Non dico nulla Andate al mare»

Per la prima volta, dopo molti mesi, Cossiga lascia a bocca asciutta i giornalisti che lo hanno seguito nel suo viaggio a Malta. Il capo dello Stato ha visitato, nel pomeriggio di ieri, la missione militare italiana insediata a Malta il 14 luglio 1988. Qui ha ricordato che i recenti fatti dell'Urss, della Jugoslavia e del Medio Oriente dimostrano che «la pace è qualcosa che deve essere difesa e perseguita con la diplomazia, nonché garantita dallo strumento militare». Cossiga ha poi partecipato a un ricevimento seguito al conferimento della laurea ad honorem. Qui, a chi gli ha chiesto delucidazioni sul caso Curcio, ha risposto di non aver preso alcuna decisione, perché nessuna decisione mi compete senza il governo».

Si apre a Saint Vincent il convegno di «Forze nuove»

Durerà fino al 22 settembre il convegno nazionale della corrente democristiana «Forze nuove» dedicato quest'anno: alla riforma del partito «il populismo cattolico ha trasformato l'Italia, difendendo la democrazia». Questo è, nella sostanza, l'assunto dal quale parte il convegno, presentato alla stampa dal ministro del Lavoro Marini e dal direttore del *Popolo*, Fontana. In polemica con qualche commento dei giorni scorsi, Marini ha sostenuto che «è una assurda paragonare la Dc al Pcus» e che «45 anni di governo democristiano non costituiscono un'anomalia per il nostro paese». Un'anomalia era, invece, la proposta di alternativa radicale del Pci, Riforma e non distruzione dello Stato sociale, giustizia «con un occhio alla dottrina sociale della Chiesa»: quest'anno i temi della sfida che «Forze nuove», una corrente - ha ricordato Fontana - «compatta e in grado di selezionare la classe dirigente del partito», lancia al paese e, anche, all'insieme della Democrazia cristiana chiamata, dopo la caduta del comunismo, a «compiere nuove scelte».

Si dimette dal Msi-Dn l'ex vicesegretario Mennitti

Ancora dimissioni nel Movimento sociale, ieri, infatti, Fini ha ricevuto una lettera dall'ex vicesegretario Mennitti, che gli annunciava la sua intenzione di allontanarsi dal partito, vista la sua estraneità «a una linea tutta diversa al passato che si illude di frenare la caduta riproponendo vecchi slogan, piuttosto che sforzandosi di comprendere e rappresentare il presente». Contemporaneamente, Mennitti ha scritto alla presidente della Camera Iotti, per rassegnare le dimissioni anche da deputato. Prima di Mennitti, avevano dato le dimissioni il senatore Pisanò, direttore prima del *Candido*, poi del *Borghese*, l'onorevole Tommaso Staiti di Cuddia, l'onorevole Angelo Mannavola.

Napolitano a D'Alema: «Fai polemiche scomposte...»

«Dalla tribuna di Bologna, D'Alema si è prodotto in battute polemiche piuttosto scomposte che preferisco non raccogliere». È il secco commento di Giorgio Napolitano alle parole di D'Alema a proposito dei rapporti tra Pds e Psi. Il ministro ombra si è anche chiesto se sia «questo il modo per lavorare per un clima unitario nel partito».

GREGORIO PANE

La direzione repubblicana dice sì al segretario e alla sua linea di «alternativa di centro» Spadolini insiste sulla necessità del rapporto laici-cattolici ma evita lo scontro diretto

E il Pri approva la svolta di La Malfa

La «svolta» lanciata da La Malfa, per un'alternativa di centro contro la degenerazione del sistema, è stata approvata all'unanimità dalla direzione del Pri. Non è più solo la Dc il bersaglio principale, ma i governi che impediscono all'Italia di entrare da protagonista nell'Europa del '93. Spadolini ribadisce la necessità del dialogo tra laici e cattolici, ma questa volta usa toni meno duri e richiama il suo ruolo «super partes»...

ROSANNA LAMPUGNANI

■ ROMA. Corretto il tiro, per La Malfa è stato più facile ottenere l'approvazione unanime della direzione alla «svolta» annunciata da due settimane e che ieri è stata più compiutamente delineata. Non è più la Dc, questa volta, il singolo partito, il bersaglio principale contro cui costruire «un'alternativa di centro», ma la degenerazione partitocratica del sistema, come ha sottolineato poi nel dibattito l'ex ministro Batta-

glia. Così il segretario del Pri ha vinto le ostilità interne alla sua proposta: quella di Battaglia, di Susanna Agnelli - intervenuta proprio per rimarcare il distinguo - di Mammì e, soprattutto di Spadolini. Il presidente del Senato è vero che ha ribadito che «oggi è essenziale il dialogo tra laici e cattolici», ma contemporaneamente si è mosso sulla linea dell'analisi svolta dalla relazione di La Malfa. Pur parlando «super partes», Spa-

dolini non ha potuto non cogliere la gravità della situazione attuale, e la necessità che tutti i partiti si mettano in grado di fronteggiarla, anche attraverso una riflessione critica sull'azione svolta: tale da consentire di ricostruire le condizioni di un incontro all'altezza dei tempi. Dunque anche la Dc, che ha governato ininterrottamente nel dopoguerra. Questa precisazione è stata subito colta da La Malfa, che, durante una conferenza stampa, ha sottolineato «la novità» nella posizione di Spadolini quando parla con accenti di assoluta preoccupazione sulle condizioni del Paese.

La Malfa, proponendo la «svolta» - su cui il 18 e il 19 ottobre sarà chiamato a discutere il consiglio nazionale - guarda a due momenti cruciali: le elezioni politiche e l'unificazione europea. E le due cose sono intrecciate strettamente. Sempre più monta il rifiuto, da par-

te di ampi settori dei partiti e del mondo imprenditoriale e sociale, di lasciare in mano al gruppo dirigente della Dc, cioè Andreotti, Cirino Pomicino, Gava, il compito di far approvare il Paese in Europa, in queste condizioni disperate. Il ricambio diventa ineludibile. Lo ha detto con estrema chiarezza La Malfa in un'intervista pubblicata ieri dal *Giornale*. E lo ha fatto intendere con la relazione svolta ieri in direzione, citando Dahrendorf: «L'assenza della democrazia è nell'alternanza dei governi. Ma se l'Italia non ha conosciuto l'alternanza di governo, ha aggiunto La Malfa, è in parte anche responsabilità del Pci che non ha saputo separare fino in fondo la propria strada da quella del movimento comunista internazionale» e che ha impedito di fatto una piena libertà di scelta ai partiti «che fino ad oggi sono stati costretti ad una solidarietà democra-

ca anche in presenza di una crescente diversità di vedute sui problemi e sul modo di affrontarli». Caduto il muro di Berlino, ha proseguito il segretario pri, i partiti sono finalmente liberi di fare le proprie scelte, di crearsi le proprie alleanze. Il messaggio è chiaro e di qui nasce l'invito a tutti i partiti a fare un esame approfondito della situazione italiana (sono gravi i ritardi nel campo della finanza pubblica e dell'economia, e difficile che il Paese possa raggiungere il «nucleo duro dell'integrazione europea», e nella lotta alla criminalità alle parole non sono mai seguiti i fatti).

In questa situazione il Pri si propone come forza di opposizione, l'unica in grado, sostiene La Malfa, di fare un'alternativa di centro, cioè rompere con il sistema, pur essendo portatore di una consolidata capacità governativa. Guarda alle elezioni il Pri



Giorgio La Malfa

che ha accettato la «svolta» la-malfiana: alla gente comune come agli imprenditori, oggi in rivolta anti Dc, e ai partiti ex alleati. Non c'è stato da parte del segretario un riferimento preciso al Psi, ma il vicesegretario Giorgio Bogi ha ricordato che i repubblicani aspettano una risposta da via del Corso, «qualcosa di serio». E il Pds? La Malfa sospende qualsiasi giudizio perché «è un partito che ancora non si descrive e non è noto

nei suoi contenuti», un partito che «si porta appresso l'eredità del Pci sulla politica economica ed è quella sociale mai condivisa dal Pri». La direzione, infine, ha deciso di appoggiare i referendum, anche se questo strumento di consultazione popolare resta «uno strumento sussidiario». Approvati all'unanimità anche i documenti sulla lotta alla criminalità e sulla situazione jugoslava.

Dopo la crisi comunale nella bianca città lombarda durissimo scambio di accuse tra i due potenti «big» dc Il ministro dei lavori pubblici si difende: «È lui che fa gli affari in città...». Immediata la replica

Prandini: «È Martinazzoli il boss di Brescia»

Il ministro dei Lavori pubblici Prandini non ci sta a fare «l'anima nera» della Dc bresciana. E rispondendo ad alcuni giudizi apparsi sui giornali passa al contrattacco. «Se di affari ne sono stati fatti è stata la sinistra dc che per trent'anni ha gestito la politica urbanistica della città». La replica di Martinazzoli. Poi una controreplica. E il dibattito, dopo lo scioglimento del consiglio comunale, a Brescia si fa incandescente.



Giovanni Prandini

DAL NOSTRO INVIATO
ANGELO FACCINETTO

■ BRESCIA. È guerra aperta, adesso, tra le due anime della Dc bresciana. Stanco di vederli appioppare, dopo l'inglorioso scioglimento - sabato scorso - del consiglio comunale della città, l'etichetta di «boss di provincia», ieri il ministro dei lavori pubblici Gianni Prandini è passato al contrattacco. «Sono stato vittima di una aggressione giornalistica e vorrei sapere chi sono gli officianti», dice a Roma. E respinge ogni coinvolgimento personale e della corrente «azione popolare» nella polemica - sollevata in questi giorni su alcuni giornali - sulle connessioni affaristiche nella città lombarda. Ma se reclama i nomi degli officianti, Prandini - 51 anni, bresciano di Calvisano, cioè

della provincia - qualche sospetto lo deve pure avere. Anzi. Dichiara: «Non so se di affari ne sono stati fatti ma, se così è stato, a farli è stata la sinistra democristiana che per trent'anni, quasi ininterrottamente, ha gestito la politica urbanistica della città». Il ministro dei lavori pubblici fa anche i nomi e chiama in causa due ex assessori all'urbanistica. «Si tratta - dice - di Luigi Bazzoli, consucero dell'architetto Benvenuto e di Innocenzo Garlini (titolare dell'assessorato fino all'altro giorno, ndr) gli affari, se ci sono stati, sono passati per gli studi professionali in cui ricorrono questi nomi». Ma Prandini non ha risparmiato neppure il collega di governo Mino Martinazzoli, leader indi-

scusso della sinistra dc, e suo potente avversario politico a Brescia. Lo accusa di avere, col fratello, uno studio in comune con Giovanni Bazzoli, presidente del Banco Ambroveneto. E conclude: «Non ho alcuna remora a rispondere su qualsiasi cosa mi venga attribuita, su chi sono quelli che fanno gli affari. Bisogna farla finita con

queste anime candide congette il boss di provincia che in realtà non esistono». Poi Prandini passa alla vicenda amministrativa che ha visto la maggioranza quadripartita Dc, Psi, Pli e Pli, naufragare ingloriosamente aprendo la strada al commissario e ad elezioni anticipate. Prandini è la dirigenza (ora dimissionaria) dello scudo crociato in città. E, glissando sulle divisioni interne del partito, che per 16 mesi hanno paralizzato la vita amministrativa, attacca gli alleati. «La Dc - sostiene - è al 30% ed era quindi necessaria la solidarietà degli alleati».

Misurata e un po' ironica la risposta di Martinazzoli il quale si è limitato a far notare - «ammesso che si tratti di un indizio di chissà che» - di non far più l'avvocato da quando ricopre incarichi ministeriali e di non aver mai avuto uno studio professionale con il fratello. «Cosa - conclude - che il ministro Prandini conosce benissimo. Il quale ministro risponde immediatamente dicendo che Martinazzoli ha un ufficio «nello stesso palazzo e nello stesso ufficio dove ha ufficio suo fratello Gianni, componente del consiglio di amministrazione della Banca San Paolo di Bre-

sceia e componente del consiglio di amministrazione del giornale di Brescia e società collegate». Reagiscono alle accuse anche l'ex assessore Bazzoli e l'avvocato Garlini: ambedue si riservano di sporgere querela contro Prandini. Di certo il duello tra i due ministri sembra destinato a rendere ancora più difficile il cammino del partito verso le elezioni che, secondo la legge di riforma delle autonomie locali, dovrebbero svolgersi tra il 15 novembre e metà dicembre. Al tentativo del segretario cittadino dimissionario Giovanni Rizzardi, prandiniiano, di sottolineare il valore dell'unità raggiunta seppur fuori tempo massimo sabato notte tra le due correnti per l'indicazione, dopo 16 mesi di lotte, di un candidato comune alla poltrona di sindaco avevano risposto i dirigenti locali della sinistra Piero Padula ed Innocenzo Garlini. Insieme in lista sotto il simbolo dc - hanno affermato in sostanza - si ma a una condizione: che si spazzi via tutto il vecchio.

Ma se in casa Dc è guerra, tra i socialisti l'atmosfera non è delle più serene. Il segretario provinciale Baruffi ha scritto l'altro ieri a Craxi per sollecita-

re un «diretto ed immediato intervento ed una iniziativa esemplare nei confronti di tre esponenti del partito - l'onorevole Alberini e i consiglieri comunali Comini e Tonelli - che, decidendo all'ultimo momento di ritirare la loro firma dalla presentazione della lista per l'elezione di sindaco e giunta, sabato notte hanno impedito che il garofano portasse alla guida dell'amministrazione cittadina, per la prima volta dopo 45 anni, un proprio esponente. I tre, sospesi lunedì dal partito in via cautelativa, compariranno oggi a Roma davanti alla commissione nazionale di garanzia».

Intanto contro quello che è stato definito «il suicidio politico di Brescia» hanno preso posizione anche gli imprenditori della città. «I partiti bresciani - ha detto il presidente dell'Associazione industriali Franco Nicivelli - devono voltare radicalmente pagina». Come? Presentandosi alle elezioni rinnovati ed aperti. Altrimenti «verranno spazzati via dal mare montante della protesta legittima». «Una protesta - secondo Nicivelli - sterile, non in grado di dare a Brescia una guida che le consenta di seguire le tradizioni di buon governo».

I dati di un sondaggio condotto in tutta Europa

Delusi dalla politica? Gli italiani al primo posto

Disamorati dalla politica, xenofobi, ammirati dalla ricchezza. Non si può dire che gli italiani facciano una bella figura, se guardiamo ai dati del sondaggio condotto dal *Times Mirror Center for People and the Press*. Sfatato, invece, il mito dell'italiano amante del posto fisso: il 45 per cento chiede che il salario sia commisurato al rendimento del lavoratore.

■ ROMA. Settantatré italiani su cento dichiarano di non avere più alcun interesse alla politica. Sessantatré su cento, pur sentendosi «patrioti», non se la sentono di imbracciare le armi per una causa che non condividono. Settantaquattro italiani su cento giudicano la «classe politica» «inefficiente e sprecona». Il sondaggio condotto dal *Times Mirror Center for People and the Press* in Europa non fa fare una figura tanto buona al nostro paese. Gli italiani, infatti, oltre a essere, tra gli europei, i più disamorati alla politica, sono secondi solo ai francesi, quanto a xenofobia e vengono dopo solo i paesi dell'Est nell'ammirazione per i ricchi.

Dal sondaggio (trecentocinquanta interviste, condotte tra aprile e maggio in Europa occidentale e nei paesi dell'ex blocco sovietico, nel primo anno del «dopo guerra fredda»), comunque, emerge una Europa percorsa da forti tensioni etniche e dall'incerto futuro.

Ma torniamo in Italia a proposito delle tensioni etniche, i nostri concittadini, diciamo, sono secondi solo ai cugini francesi quanto a xenofobia. Leggi più dure contro le migrazioni sono infatti invocate da ottantaquattro italiani su cento, mentre la percentuale nella patria della xenofobia si distanzia appena di due punti. E veniamo, invece, alla religione. Qui, scorpiano una vici-

nanza, forse inaspettata, con i paesi dell'Est. Otto italiani su dieci, infatti, dichiarano di non aver mai dubitato dell'esistenza di Dio, anche se, al contrario dei vicini polacchi, gli italiani si dichiarano in maggioranza (56 per cento) favorevoli all'aborto.

Guai, però, a toccare i bambini. Altrimenti, la leggendaria tolleranza del bel paese se ne va a far benedire. Per lasciare il posto a facili quanto dubbie soluzioni: cinquantasei italiani su cento vorrebbero la messa al bando, nelle scuole, dei libri che «diffondono idee pericolose». Sfatato, invece, il mito dell'italiano cultore del posto fisso. Il nostro paese, infatti - immaginiamo lo stupore degli americani - è in testa tra quelli dell'Occidente, con il suo 45 per cento nell'auspicio un salario commisurato al rendimento. Notizia coerente, peraltro, con quella che, invece, ci colloca nel girone degli invidiosi: i nostri concittadini intervistati sono secondi solo ai bulgari nella loro ammirazione per i ricchi e il 61 per cento si dichiara convinto che essi «meritano ciò che posseggono».